

Gli scogli dietro

La prima cosa che sento sono le urla. Mi tiro su a sedere all'istante. Poi, realizzo dove sono. Le onde si schiantano fragorosamente sulla riva. Gli schiamazzi felici dei bambini che ci si tuffano in mezzo. Il chiacchiericcio delle donne che prendono il sole, un po' dentro e un po' fuori, dal raggio dell'ombrellone. I gabbiani fastidiosi che volano al largo. Le grida dei ragazzi che giocano a pallavolo in fondo alla spiaggia. Il fruscio delle pagine dei giornali sfogliati svogliatamente. La voce di Lennon dalle casse di una radio in lontananza, *Mother, you had me...* L'odore di sale, sabbia e sudore. Il caldo asfissiante. Lo spruzzino rinfrescante ormai vuoto. Cazzo, mi sono addormentato con gli occhiali da sole, mi si sarà fatto il segno. Mi tocco il naso, che idiota che sono, penso. Mi guarda sconcertata, come fossi precipitato per sbaglio su quel lettino, accanto a lei.

-“Riesci a vedere Luca? L'ho perso di vista un attimo, e non lo vedo più.”

-“Era a riva a giocare con gli altri bambini”, le dico, mentre mi stendo di nuovo. Guarda verso la riva. Si alza. Si gira nuovamente verso di me, mi guarda, e rimprovera silenziosamente la mia tranquillità. Mi metto a sedere, di nuovo. Mi tolgo gli occhiali, mi strofino gli occhi per la troppa luce di mezzogiorno. Sbadiglio, rinforco gli occhiali e mi volto verso la riva. Alcuni bambini stanno costruendo fortezze, muri, ponti e castelli di sabbia. Ci sono quelli più piccoli, fastidiosi, che vengono sviati a prendere l'acqua, che è fondamentale comunque, come si sentono ripetere mentre fanno avanti e indietro con i secchielli traboccanti. Poi ci sono i grandi, quelli ricoperti di sabbia fin su per i capelli e in ogni centimetro del costume appiccicato al culo, che scavano, costruiscono e mettono insieme i pezzi, fanno funzionare acquedotti e corti medievali.

-“Non riesco più a vederlo.”

-“Sarà lì, tranquilla. Magari è andato un attimo a sciacquarsi la sabbia di dosso. Non dare di matto, per favore. Abbiamo detto che dovevamo smettere di stargli addosso, di soffocarlo. Fallo giocare.” Ma lei è già in piedi, con gli occhiali da sole in una mano e il libro che stava leggendo nell'altra. Non la sopporto quando fa così. Non mi ascolta, e mi fa agitare senza motivo.

-“Cazzo Francesco, non lo vedo – la voce le trema, ormai, avverto l’isteria mentre cerca di resistere all’insana tentazione di correre a riva e urlare al vento il nome del figlio – mi sono addormentata un attimo e l’ho perso di vista, non lo so quanto tempo è passato”.

-“Sono sicuro che è a riva. Dai andiamo a vedere.” Mi alzo, lentamente, ch  tanto lo so che sta l , che sta giocando, che va tutto bene, e scendo verso la battigia.

Sento che lei   dietro di me, col suo fiato sul mio collo. Do un’occhiata, ci saranno almeno una dozzina di bambini ammucchiati intorno a una di quelle fortezza. Lo cerco, non lo vedo. Ripercorro i visi di tutti quegli ammassi di latte e sabbia, capelli e costumi perennemente bagnati. Cazzo, non lo vedo. Mi strappo gli occhiali dal naso e mi guardo intorno. Respira, mi dico. Guarda bene, guarda ancora, dico a me stesso. Respira, ripeto. Non trovo mio figlio. Inspiro, uno due tre quattro cinque, trattieni, sei sette otto, espira, nove dieci. Ancora. Uno due tre dieci. Il cuore inizia a pulsare forte, in gola. Guardo in mare mentre entro, il freddo dell’acqua al contatto con le caviglie mi provoca un brivido che mi arriva alla nuca. Otto nove dieci. Niente, non c’ . Inizio a respirare con difficolt . Guardo i bambini. Niente. Mi tremano le mani. Costume rosso giallo verde, non   lui, non   il suo. Lei mi chiede, con le lacrime agli occhi, dov’  nostro figlio. Uno due tre. Vorrei solo dirle che ora lo troviamo quattro cinque sei che sta bene sette otto nove che   qui nei paraggi dieci undici dodici ma ho la bocca impastata. La vista mi si annebbia. Non lo so pi , dove sono.

Le onde si schiantavano fragorosamente sulla riva. Gli schiamazzi felici dei bambini che ci si tuffavano in mezzo. Il chiacchiericcio delle donne che prendevano il sole, un po' dentro e un po' fuori, dal raggio dell'ombrellone. I gabbiani fastidiosi che volavano al largo. Le grida dei ragazzi che giocavano a pallavolo in fondo alla spiaggia. Il fruscio delle pagine dei giornali sfogliati svogliatamente. La voce di Lennon dalle casse di una radio in lontananza, ... *but i never had you...* L'odore di sale, sabbia e sudore. Il caldo asfissiante. Ogni onda, infrangendosi su uno scoglio, mi lanciava qualche schizzo, così all'improvviso, rinfrescandomi. Avevo sempre voluto tuffarmi da quegli scogli, come facevano i ragazzi grandi. Loro sì che erano coraggiosi, non avevano paura, non tremavano prima di tuffarsi non si guardavano indietro. Facevano un respiro profondo e giù, uno due tre quattro cinque, e prima le mani, una sull'altra a reggere tra di loro il coraggio, poi i polsi le braccia gomiti fronte testa viso occhi le orecchie attaccate alle braccia naso labbra mento collo spalle che entravano susseguendosi con un'armonia perfetta, in acqua. Il mio insegnante di nuoto una volta mi ha detto che il segreto sta nel come entri in acqua, nella linea che dai al tuo corpo durante il salto e nel momento preciso in cui tocchi il pelo dell'acqua sai già come è stato il tuffo. Io non li sapevo fare, non mi ero ancora tuffato. Avevo paura. Ma ci provavo, ogni volta. Arrivavo sul bordo, pensando e ripetendomi ogni singola volta che avrei potuto farcela, ma dopo l'ultimo passo guardavo giù. Mi mancava il respiro, iniziavano a tremarmi le mani e le gambe cedevano. Allora tornavo indietro e mi andavo a sedere di nuovo. E così non mi ero ancora tuffato. Ma guardavo loro, quei ragazzi più grandi fare tuffi spettacolari. Ero andato sugli scogli in fondo alla spiaggia con il mio amico Gigi. A suo fratello e ai suoi amici piaceva fare tuffi da quella scogliera, e noi due, quando mia mamma si addormentava sotto l'ombrellone, scappavamo lì, rimanevamo un po' a guardare quei ragazzi grandi che si tuffavano, io ci provavo senza riuscirci, e poi tornavamo a fare castelli di sabbia a riva. La mamma non voleva che io mi tuffassi, era pericoloso, diceva. Ma io volevo tanto farlo, però non trovavo il coraggio. Dicevano tutti che è bellissimo, che nel momento in cui ti lanci e sei sospeso nel vuoto, senti la libertà che ti scorre dentro, libera, e tutta la paura che avevi prima di lanciarti, passa. E ti senti vivo, così mi dicevano.

Mi ricordo che non volevo più avere paura, che mi ero convinto che dovevo buttarmi da quegli scogli, per non sentirla più. Mi giravo verso Gigi e gli chiedevo sempre di tuffarci insieme, perché avevo deciso che volevo smettere di avere paura. Ma lui mi diceva sempre no, perché non sapeva nuotare. Allora io, uno di quei giorni, preso un po' di coraggio, l'avevo chiesto al fratello, se voleva tuffarsi con me. E lui mi aveva sorriso, e mi aveva detto di sì. Mi aveva detto di sì. Mi aveva preso per mano e portato sul bordo dello scoglio. Ricordo di aver guardato giù, di essermi voltato e aver visto un ghigno sul suo volto. Poi una mano sulla schiena, quella che non teneva più la mia, di mano. Un urlo è uscito dalla mia gola senza che io me ne accorgessi. Durò tantissimo, quel volo. E me lo ricordo, come se fosse oggi, la paura che abbandonava il mio corpo e la libertà come una resistenza che m'impediva di precipitare. Poi l'acqua nel naso che bruciava, gli occhi spalancati e le braccia e i piedi che si opponevano al mio andare giù sempre più giù. Non l'avevo ancora capito che non serve a nulla opporre resistenza, dopo un tuffo, mentre si va a fondo. È uno spreco di ossigeno e forze. E poi, è troppo faticoso per non tentare di arrendersi. Bisogna far esaurire la spinta, e poi nuotare per risalire a galla.

Aria. La prima cosa sono state le risate, che sentivo, ancora prima del bisogno di respirare. Mi aveva spinto. Mi aveva spinto giù. Mi ero tuffato. Cioè, più o meno. Ma l'avevo fatto, avevo fatto quel tuffo. Sono uscito di corsa dall'acqua e sono ritornato a sedermi accanto a Gigi che si vergognava tanto da non guardarmi in faccia. E ripetevo, tra me e me: mi sono tuffato.

Non sapevo più quanto tempo fosse passato, né da quanto fossi lì. All'improvviso mi sono ricordato di mia mamma, e mi sono girato verso gli ombrelloni, per controllare che stesse ancora dormendo. Non le avevo detto che mi sarei allontanato, né dove sarei andato. Ma lei non era più sotto l'ombrellone. Ho iniziato a sentire il panico salirmi su dallo stomaco. Come quando ero più piccolo e l'accompagnavo a fare la spesa al supermercato, io mi distraevo con ogni cosa, a fissare e desiderare quelle merendine che non mi comprava mai, o a contare quanti tipi di formaggio esistessero, o a cercare di capire la differenza tra arachidi e anacardi.

E poi, di colpo, mi giravo e mi accorgevo che mamma non c'era più. Allora mi veniva da piangere, e avevo paura. Ma sapevo che doveva essere lì da qualche parte, e iniziavo a cercarla, corsia dopo corsia, reparto dopo reparto, scaffale dopo scaffale. Poi la trovavo sempre alla frutta, in cima al supermercato o a fare la fila ai salumi. E quando la vedevo il mio cuoricino di bambino perso diventava felice. Mamma, le dicevo sempre con gli occhi lucidi e il sorriso dolce, di chi aveva ritrovato la strada di casa. Guarda cos'ho preso, mi rispondeva lei sventolandomi qualcosa, come se non se ne fosse nemmeno accorta, che io ero sparito.

Ombrellone dopo ombrellone, lettino dopo lettino, non la vedevo. Poi un costume azzurroverde attirò la mia attenzione. Lo indossava una donna spaventata, che si guardava intorno spaesata, come se avesse perso qualcosa, come cercando un orecchino tra la sabbia. Non ero molto lontano da lei, la vedevo benissimo. E sono rimasto lì, fermo, a guardarla. Osservavo la sua disperazione, contavo quelle poche lacrime che le precipitavano giù quasi vergognandosi, che arrivavano a sfiorarle il labbro superiore, e che la sua lingua faceva sparire con un movimento veloce, istantaneo, per cancellarle. Osservavo quella donna dilaniarsi al pensiero di avermi perso, perso per sempre. L'unica cosa che avesse al mondo, l'unica cosa che la teneva aggrappata, alla vita. Lei disperata a cercarmi ovunque io nel delirio di onnipotenza di bambino di dieci anni quasi undici a settembre continuavo a fissarla compiaciuto.

Dopo avermi cercato in ogni granello di sabbia, ha ispezionato ogni goccia di mare. Alla fine si è girata, verso sinistra, verso la scogliera, verso di me. E mi guardava, sentivo il suo sguardo su di me. Guardava verso di me. Ma non mi vedeva. Guardava verso di me e non mi vedeva. Lo sapevo, che non mi vedeva. Non so perché, ma lo sentivo, come poi avrei sentito altro, una volta cresciuto, tutte quelle sensazioni. Mi guardava e non mi vedeva. E lì io ero un uomo. Lì ero un vecchio. Lì ero un bambino. Suo padre. Sua madre. Suo marito. Suo figlio. Ero tutti. Non ero nessuno. Ero tutto insieme. Tutto io. E lei non mi vedeva. Non mi aveva mai visto. C'era sempre stata solo lei. Lei con il suo dolore. Fermo chissà dove. Fermo chissà quando. Chissà da quanto. Ferma con il suo dolore aveva sempre guardato avanti, sempre guardato oltre. Sempre.

E non mi aveva mai visto. Non c'era mai stata. Non aveva mai saputo vedermi, non era mai riuscita a capirmi. E anch'io.

Ma in quel momento la vedevo, la vedevo davvero. Per la prima volta, vedevo mia madre. Vedevo una donna magra, da lì riuscivo addirittura a vederle le scapole uscirle dal petto, e il viso scavato. Vedevo una donna sola, con un costume azzurroverde, un po' come il rumore del mare, che la faceva sembrare più vecchia.

Ha girato la testa dall'altra parte e ha continuato a cercarmi nell'altro lato della spiaggia, con meno foga e più lacrime, che vedevo scenderle quando si girava. Stavo per alzarmi a chiamarla, ero arrivato al limite, non reggevo più quello strazio. Avevo perso.

Quando lei finalmente si è girata, e quasi per caso mi ha visto. Ha iniziato a correre verso di me e io mi sono alzato in piedi, poi ha rallentato fino a camminare. Era ancora lontana, da me. Ma mi vedeva bene. Io la guardavo, come se niente fosse, come se non avessi capito nulla di quello che era successo. Palmo all'aria, come a salutarla, le ho sorriso. Anche lei mi ha salutato, lentamente. Mi ha salutato e ha sorriso. Sorrideva. Ho iniziato a scendere negli scogli più bassi, senza fare caso a dove mettevo i piedi, e improvvisamente lei si era fermata, era rimasta a guardarmi, perché ne ero certo, si aspettava che sarei stato io ad andare verso di lei.

Ero sul bordo dello scoglio. A sinistra avevo il mare, di fronte a me mia madre. Un brivido lungo la schiena e improvvisamente non la sentivo più. Non sentivo più quella sensazione di prima, quella paura insensata che mi offuscava la mente, quella paura che sentivo forte come il rumore delle onde nelle conchiglie d'inverno. Ho avvicinato i palmi alla bocca e li ho chiusi a mo' di megafono, ho gridato verso di lei, più di quanto servisse a farle arrivare tutti quei grumi di paura di cui mi stavo liberando: Mamma, guarda come mi tuffo! Ho aspettato qualche secondo, aspettavo le sue urla che mi dicevano di non farlo, e io ero pronto a farlo, invece. Ero pronto a fare quello che lei non voleva. Mi ha guardato e accennato un sorriso. Aveva vinto lei. Ho guardato giù, in fondo. Acqua. Potevo farlo. Non avevo più paura. Ho guardato verso di lei ancora una volta, e mi sono tuffato.

Ho ancora la vista annebbiata. Sento che sto per svenire. Non posso. Non adesso. Uno due tre. Cerco di respirare, di ossigenare il cervello. Forse funziona. Inspira, uno due tre esira, uno due tre inspira, uno due tre esira, uno due tre inspira, uno due tre esira. Ritorno a vedere qualcosa, anche se è tutto sfocato. Lei mi guarda ancora sconvolta. Sento le mie braccia bruciare inspiegabilmente, le guardo, ho le sue unghie conficcate nella pelle, mi sento scuotere. Seguo quelle braccia bianche - mi chiedo, come cazzo fa ad essere ancora così bianca dopo un mese di mare? - seguo la linea delle sue spalle, arrivo al suo collo, la collanina a mezza luna che le ho regalato quando è nato Luca, ritorno sul viso spaventato, sulle labbra screpolate che mi stanno urlando qualcosa, la vedo agitarsi, sento la sua voce in lontananza, sovrastata dallo scrosciare del mare che sembra sia annidato nelle mie orecchie. Metto a fuoco. Lei. Gli scogli dietro. Gli scogli. Cazzo gli scogli, dico, urlo, corro in quella direzione, liberandomi dalla sua presa e spostandola con una spallata. Sugli scogli più alti, un gruppo di ragazzi sta facendo una di quelle specie di prove di coraggio. Quelle per cui hai una paura matta che ti impedisce di farle, ma poi, per una ragione o per un'altra, ti ci butti, o ti ci buttano, e la paura scompare. Qualche gradino più in basso, mio figlio e i suoi amici, in piedi sul bordo, guardano spaventati sotto di loro. Cercano il coraggio di tuffarsi, ma non lo trovano. Lo vedo e lui vede me. Mi arrampico verso di lui e lo abbraccio, lì sull'orlo dello scoglio. Lo tengo stretto, e lo sento. Gli prendo la sua mano nella mia e lo guardo negli occhi per qualche istante. Glielo chiedo.

- Ci tuffiamo?

Aspetto il suo sì, e l'ultimo respiro. Poi giù, nel mare, insieme.